

## FRA LEGGENDA E TRADIZIONE

## STORIA DEL CORPO DI CAVA

I beni soggetti alla giurisdizione della famosa Badia andavano dalla Cattedrale di San Paolo in Roma a quella di Morreale in Palermo - Urbano II alla consacrazione della Trinità - La storica cappella della Pietrasanta

Vuole una gentile tradizione, costantemente tenuta viva tra il popolo di Cava, che quando il Papa Urbano II, inviato dal terzo abate della Badia, Pietro Pappacarbone, si recò colla per procedere personalmente al consacramento del tempio dedicato alla SS. Trinità, seguì partendo da Salerno il itinerario diverso da quello seguito solitamente dagli altri. La via più conosciuta infatti era quella verso il mare della parte di Vietri e puntava all'interno sui monti per raggiungere il Vallone Selino, su cui margine sinistro trovava adagiata e quasi nascosta la storica Badia fondata da S. Alferio. L'altra via seguita dal Papa era invece dalla parte opposta, all'interno. Quest'ultimo partendo dal casale di S. Arcangelo puntava sulle alture del Corpo di Cava raggiungendo sul bosco costone di Monte Crocelle.

A quell'epoca (il 5 settembre del 1092) questa via doveva essere poco più che un tratturo per pastori e montanari. In seguito, verso il Settecento, divenne strada quasi carrozzabile; e ciò avvenne forse proprio a ricordo e in grazia del fatto straordinario che quel tratturo era stato battuto da quel santo personaggio che era Papa Urbano II. Certo abbiamo conferma che questa via si conservò lunga e disposta (come leggiamo in un vecchio manoscritto del Settecento) fino al secolo XVI, tempo che ciò servì come arcovento ai cavensi per insistere sul trasferimento della sede vescovile del Corpo di Cava, dove si trovava, al casale degli Scaccaventi nella vallata.

Il Corpo di Cava, come è noto, è un paesello medievale che ha una sua lunga storia della quale vale la pena di fare qualche rapido cenno. Questo casale sorse nel 1081 accanto al cenobio, ed opera di Pietro Pappacarbone, affinché entro le sue mura potessero trovarsi convenienti sistemazioni gli amministratori dei beni della Badia, che non erano né pochi né scarsi, nonché il Campanile delle casse ormai morte. Giudice delle cause civili e miste, il preside fe-

de garantire la sostanziosa essenza sorta per essere oltreché un fortifizio della magistratura anche un castello per la difesa del monastero. Vi avevano stanza cioè oltre il corpo degli amministratori anche quello dei difensori e dei magistrati. Donde la denominazione di «Corpus Magistratum»; divenuto col tempo «Corpo di Cava», nome che tuttora conserva pur avendo perduto, come è logico, tutte le sue funzioni, le sue prerogative e la sua importanza.

Bisogna anche dire che insieme coi «Corpus Magistratum» avevano lasci fissato la loro dimora anche molte nobili famiglie francesi provenienti da Cluny, dove S. Pietro Abate nella sua gioventù da semplice monaco era stato ad apprendere da S. Odilone Abate le norme della regola disciplinare. Quei nobili erano qui venuti perché allestiti dalla

pace del luogo e dalla bontà e santità dei religiosi dimoranti in quel monastero, della cui dolce conversazione non sapevamo più dimenticare. Ed affinché quei signori, oltre a ogni conforto spirituale e materiale, potessero vivere con ogni possibilità di sicurezza e tranquillità, fu provveduto a circoscrivere i casale di ben munite torri e mura, e guisa appunto d'un castello. «In breve» dice il manoscritto del cui sopra — per la frequenza dei popoli che vennero ad abitare, divenne il principale e più conspicuo luogo della Cava».

A rendere quella residenza più ampia e accogliente, contribuiva anche il clima eccezionalmente salubre, essendo l'abitato circondato da verde denso di boschi, che rendono l'aria fresca e salutare. Ecco quindi, alla spalle la catena avvincente di Monte Pertuso (m. 1140), del Montagnone (m. 1035) e del Monte Sant'Angelo (m. 1130): tutte vetute che si

dasse a ristendere nel borgo degli Scaccaventi «come luogo più comodo tutti il casale della Cava». Col tempo esserono naturalmente il regno Cattolico delle casse arcivescovili, i giudici e tutti i rappresentanti di quelle autorità che avevano eretto fino allora la loro residenza entro le mura di quel fortificato.

Il casale perdette così ogni importanza. Ma non dimenticò mai la nobiltà della sua fondazione e delle sue origini. E nemmeno oggi si potrebbe dir privo di una certa sua pretenziosità cittadina, specie nell'edilizia. Si vede che è un fatto atavico! I palazzi del piccolo villaggio (700 abitanti in tutto, di cui pochi artigiani, pochissimi professionisti e gli altri lavoratori della terra) hanno infatti una raffinatezza esteriore che di solito non si riscontra negli altri paesi, specie del Mezzogiorno, dove l'intonaco esterno delle case — e non parlo delle stuccature! — è quasi

il ludibrio dei paesani mezzo avveduti! \*

Tornando ora alla tradizione del viaggio di Urbano II, diremo che pervenuto al punto più eminente di quel tratturo insieme col suo seguito da Cardinelli e di Principi, tra cui il Principe di Salemo, e quando mancava appena un quarto di miglio alla meta, il Papa volle scendere da cavallo, giovanissimo di un enorme magnifico destriero sulla via. Poi su quello si sedette per riposarsi e rimase a lungo ad ammirare la bellezza del paesaggio.

Il panorama che gli si squadrava alla vista era davvero incomparabile. Nella valle, infatti, si stendeva da Nord a Sud, a guida di buoni pianeggianti il casale che fu il primo nucleo della futura città di Cava. Il casale degli Scaccaventi. Lontano sull'orizzonte si disegnavano i monti dell'Irpinia, dalla vetta di Montevergine al massiccio

del Terminio; più vicino tra la magnificenza del verde si distinguevano formando sulle colline di rimpiccioliti di S. Lucia, Fregatello, S. Pietro Annunziata, ecc. borgate bianche e cintevolute tra i giardini.

Proprio di fronte, al di là degli Scaccaventi, elegante mente tondeggiante a guisa di un gran cono modellato al tornio, si elevava il monte S. Adiutorio; più in là, ancora a destra, il monte S. Liberatore o Batormino, rassomigliante a un enorme pugnardo di pietra recante alle spalle la vista del mare di Salerno, azzurro e lucente, oltre il vuoto delle gole di Vietri ancora non aperte al traffico, ed infine la bassa ed estesa pianura di Pesto fumato. Sul sud dei monti del Cilento, con il fondo il monte Gelbison. Un panorama superbo!

Le richiami della bellezza fisica si confondono nel subcosciente del Santo col richiamo della bellezza tutta morale e spirituale, del gesto che egli eridava a compiere: la consacrazione del tempio della Badia fondata da S. Alferio. Il fervore della vita di quei primi Abati e la grandezza dell'opera da essi intrapresa, si confondono nel suo animo con la santità della bellezza del paesaggio. Fu allora che egli si curvò a togliersi i calzari, e invitò gli altri a fare altrettanto.

Non è possibile — disse — che noi che ci accingiamo alla consacrazione di un tempio, eretto sulla splendore di pietra, dove il suo fondatore rimase rinchiuso a far penitenza fino alla veneranda età di 120 anni, non sia possibile che ci rincresca di rinunciare anche a un minimo delle nostre comodità. A piedi non a cavallo, e a piedi nudi, dobbiamo raggiungere quella sacra sponda!

Di lì a poco s'intessero delle voci e dei canti liturgici. Era l'Abate che avvertito dell'itinerario seguito dal Santo Padre col seguito si era affrettato a muoversi incontro con altri monaci, innalzando uno di ringraziamento al Signore.

Ora la tradizione vuole ancora che da quel punto (è fatto convenienteamente il più bello di quei luoghi, tutti bellissimi) da quel punto, dice, dove era avvenuto l'incontro tra i due santi, Urbano e Pietro, gli umili monaci si affrettarono a lessare un segno dell'avvenimento. Isoleroni il macigno — su cui il Papa era rimasto seduto — e lo chiamarono «pietra santa» circondandolo con una fila di netrocce, quasi in presagio della futura cappella che sarebbe stata eretta a questo straordinario luogo.

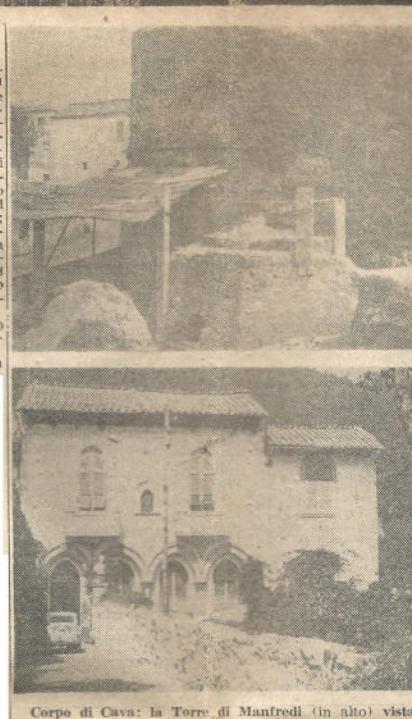
Ora profumo i monaci della Badia esprimono i loro dubbi sul fondo storico di questa tradizione. Essa infatti è troppo bella e troppo semplice per essere creduta. Gli uomini, anche se religiosi, sono soltanto disposti a credere ai fatti sicuramente accertati e storicamente documentati. Che ne fanno degli altri? In questo modo quante cose belle e significative si lasciano sfuggire attraverso gli sfiduciati e le malafede della storia! Ma che cosa c'è di più comune, della credenza ingenua nella autenticità dei fatti, se addossiamo tutti anche se esistono solo nel mondo della fantasia? Fatto sta che quel punto di quel tratturo, che col tempo divenne strada, e quella campanella che col tempo divenne tempietto (entro i quali deolorivoli condizioni ridotto oggi!) sono ancora soffusi di un misticismo incomparabile.

Ora, se è vero che sul nulla non si edifica altro che il nulla, e che del nulla non può sorgere altro che il nulla, noi vorremmo avanzare una domanda. La costruzione del tempio della «Pietrasanta» ebbe senza dubbio il suo fondamento nella tradizione, che abbiamo narrata. Ma che cosa ebbe il suo fondamento se l'eosistito narrato non risponde a verità?

PIETRO VISCONTI



Monte S. Liberatore e Batormino



Corpo di Cava: la Torre di Manfredi (in alto) vista dall'estremo del paese. Sotto: la Villa D'Addosio sorta su un rifugio seicentesco